

Aquarius

LIBRO I

ROBERTO FAGNANI

Il Viaggiatore



Corpo&Mente Libro

SECONDA EDIZIONE: luglio 2019

Proprietà letteraria e artistica riservata.

All rights reserved.

© Copyright 2019 Roberto Fagnani

© Copyright 2019 Corpo & Mente Libro di Federico Tricomi

Via Guido Gozzano 2 - 96010 Priolo Gargallo (SR) - Italia

www.corpoementelibro.com - info@corpoementelibro.com

ISBN: 978-88-944732-0-9

Realizzazione editoriale: Corpo & Mente Libro, Siracusa

Prima edizione: gennaio 2019 (by Amazon Kindle Direct Publishing)

*Alle mie famiglie.
Quella di sangue, per l'amore e
il sostegno che mi ha donato.
Quella che ho scelto: l'amore, gli amici,
i fratelli, per essersi fatti ritrovare.*

NOTA DELL'AUTORE

Scrivere è un processo di crescita.

Mai avrei immaginato che scrivendo queste pagine sarei riuscito a scavare così a fondo dentro me stesso: ho messo a nudo i difetti, le paure, i mostri. Ma anche una misteriosa consapevolezza che abitualmente rimane sopita negli insondabili recessi del nostro io.

Chi sono veramente? E voi chi siete?

Non ne ho idea. So soltanto che leggendo questa storia dovrete fare una scelta: in che misura può essere reale?

Credo fermamente che parte della risposta risieda in quanto tutto ciò rappresenti voi lettori. Perché di una cosa sono certo: siamo soltanto noi a plasmare la realtà, chi vogliamo essere, cosa è o non è possibile in questo mondo.

Riguardo ai personaggi realmente esistiti che ho citato nel libro, non c'è in me nessuna volontà di tesserne le lodi o infangarne le gesta, bensì l'intenzione di preservarne la memoria, in quanto grandi uomini appartenuti ad un passato che purtroppo rischia di essere dimenticato.

Anche i riferimenti a località e strutture esistenti hanno finalità puramente narrative.

Tutto il resto è fantasia. Oppure no?

Roberto Fagnani - Luglio 2019

PROLOGO

Macerata, Italia, 1573

La pioggia scendeva copiosa sulle sporche strade della cittadina italiana. Dai comignoli uscivano sbuffi di fumo, e gli aromi acri delle antiche cucine si mescolavano all'odore pungente emanato dalle strade al contatto con l'acqua piovana; un effluvio di sterco e cipolle che rendeva l'aria irrespirabile come non mai.

Everardo Mercuriano, generale dell'ordine dei monaci gesuiti, sedeva comodamente sulla sua poltrona davanti al camino, lontano dalla pioggia e dal fetore delle strade. Si trovava all'interno di un anonimo edificio del centro, accessibile da una porta esternamente uguale ad almeno altre venti in quella via, ma protetta da pesanti cardini, spranghe e serrature di ogni genere. Non poteva permettersi di essere scoperto, o che qualcuno riuscisse ad entrare per sentire ciò che aveva da dire al suo ospite... Perché in tal caso, semplicemente, sarebbe stato torturato e ucciso.

L'uomo si fermò davanti al portone, lo colpì due volte con il pugno possente e attese. Il lungo mantello nero, che lo copriva dalla testa ai piedi, gonfiandosi per la tempesta rendeva la sua massiccia figura ancor più grottesca e minacciosa.

Finalmente dall'interno si udirono dei passi, insieme al rumore di un'infinità di chiavistelli che venivano sbloccati. Alessandro Valignano entrò dopo aver detto il suo nome.

“*Bene*”, pensò. Il suo superiore era venuto di persona, e questa era una garanzia; ma ancora non capiva l'entità di quell'incontro: avevano già deciso in precedenza i termini della sua missione. Lui ne era rimasto commosso ed onorato. Cosa c'era ancora nei piani del suo mentore?

Il vecchio lo invitò ad accomodarsi. Dopo aver lasciato il mantello sull'appendiabiti dietro la porta, Valignano si adagiò con grazia felina sulla seconda poltrona di fronte al fuoco. Si muoveva agilmente nonostante la mole, segno di intense ore trascorse ad allenare non solo la

mente, come era prerogativa del suo ordine, ma anche i muscoli, al fine di creare un perfetto connubio di forza ed intelligenza.

Sul basso tavolo in mogano che separava gli astanti si distinguevano alcune bottiglie dei vini più ricercati dell'epoca, ma nessuno dei due uomini sembrò curarsene: entrambi erano tesi a nascondere le proprie preoccupazioni, l'uno per ciò che doveva dire, l'altro per ciò che doveva ascoltare.

- Alessandro, benvenuto. Perdonami per questi sotterfugi, ma non c'era altro modo per comunicarti questi... miei capricci. -

- Maestro, voi avrete sempre la mia lealtà ed il mio rispetto, perciò chiedetemi pure tutto ciò che desiderate. -

L'anziano monaco sembrò ancor più a disagio: si dimenò sulla poltrona, in cerca di una posizione confortevole.

- Bene, figliolo. Tu sai che il viaggio che stai per intraprendere ti porterà in luoghi lontanissimi e sconosciuti. Vedrai persone che si comportano come bestie, uomini che praticano eresie di ogni genere. Assisterai a schiavizzazione e morte, violenze e, che Dio te ne scampi, rischierai di subire anche tu queste atrocità. Ma la tua sacra missione ti darà la forza di perseverare, di resistere agli ostacoli e alle paure, e il Signore sarà sempre con te. - Una pausa.

- Ora... Tutto questo lo sapevi già. Hai accettato di farti carico della responsabilità delle nostre voci e raggiungere con esse il mondo incivile per donargli un po' di luce, insieme ai nostri fratelli che già si stanno impegnando in quei territori. C'è un pensiero però che da tempo accompagna le mie notti insonni. -

Mercuriano si allungò sul tavolo per prendere da bere, lasciando che le sue parole, sospese nell'aria, imprimevano il loro significato nella coscienza dell'uditore.

- Vi prego, ditemi di cosa si tratta. - Sussurrò Valignano.

Il padrone di casa lo accontentò.

- Come sai, nell'ordine tutti sono a conoscenza del difficile periodo che è seguito alla morte del tuo precedente mentore. Hai trascurato la retta via, ti sei abbandonato alle sfrenatezze giovanili; poi c'è stato quell'incidente, quattordici anni fa, che ti è costato un anno di vita in una prigione veneziana. Niente di tutto questo è così grave agli occhi di nostro Signore, credimi. La sua compassione è infinita, e in fondo tu eri solo uno scapestrato ragazzo di vent'anni! - Si concesse un sorriso e un altro sorso di vino, quindi proseguì.

- Ma sono stati i particolari che hai rivelato in confessione a suscitare in me un terribile dubbio, fino a risvegliare una paura che era sopita nelle profondità della mia memoria, insieme alla sua storia. -

La tensione era tangibile mentre il vecchio riordinava le parole per liberarsi di quell'enorme fardello.

- La persona che hai ferito al volto, per la quale sei stato arrestato, era da un po' che ti perseguitava, vero? -

- Sì, diceva di aver bisogno del mio talento; poi, una sera, che Dio mi perdoni, complice il vino e l'irrequietezza di quei giorni, raggiunsi il limite di sopportazione e cercai di liberarmene una volta per tutte. -

Aveva quasi dell'inverosimile vedere come quel gigante potesse chinare la testa di fronte ai propri peccati e mostrare vergogna in modo così schietto e sincero. Il generale apprezzò una volta di più quel suo figlio devoto, sentendosi certo che meritasse una spiegazione autentica per tutto quello che aveva passato.

- Vedi, mio caro Alessandro, è tempo che tu sia messo a parte di alcune verità che fino a questo momento, e da ora in poi, ho negato e negherò fino alla morte. -

- È una storia senza tempo. Ha a che fare con la tua gioventù, con i tuoi strani... sogni; e con la grandezza del mondo. All'inizio non avevo collegato gli eventi: altre reclute in confessione mi raccontavano di strane esperienze oniriche. In fondo la vita che conducete può destabilizzare le giovani menti. Gli studi intensi, gli allenamenti vigorosi... Ma crescendo il fenomeno non è cessato, anzi, si è intensificato. Il tuo caso è stato quasi unico. -

Un'altra pausa, come se Mercuriano facesse ancora fatica ad accettare quella realtà.

- Non è facile, ragazzo mio, scegliere le parole giuste per affrontare questo argomento. Vedi, la storia, come tutta la conoscenza in generale, è scritta dagli uomini. Ed essi hanno dei messaggi da trasmettere, delle idee. Sono innovatori, guerrieri, padri, figli... e spesso sbagliano. Non di propria volontà, magari per seguire un ideale, ma quello che perviene alla nostra conoscenza è irrimediabilmente filtrato da colui che siede dietro al tavolo dello scriba, soggiogato dalle forze del proprio tempo. -

Everardo Mercuriano sorseggiò ancora il vino rosso cremisi, lo sguardo perso di fronte a sé, poi un tuono lo riportò al presente.

- Caro Alessandro, tu sei sempre stato di mente aperta verso i nuovi...

“disegni”, quindi mi appello a tutta la tua forza, affinché tu possa perdonare le incertezze del tuo vecchio insegnante. -

- Signore, mi sono sempre fidato del vostro giudizio, e questa situazione non è diversa dalle altre, quindi ve ne prego, andate avanti. -

- Quello che sto cercando di dirti è che la nostra religione, al pari di tutto il sapere proveniente dal passato, ha subito i difetti degli uomini che hanno avuto il compito di riportarla fino ai giorni nostri. Mille mani e mille opinioni hanno toccato le nostre sacre scritture, mentre gran parte di un'antica conoscenza ha perduto il suo diritto ad esistere in questo mondo. Quando gli interessi dei potenti convergono, non c'è limite al cambiamento che essi possono apportare alla storia. -

La pioggia aveva rallentato il suo incessante battere, un silenzio elettrico aleggiava nella stanza. Il bicchiere del generale riposava vuoto e dimenticato sul tavolo, riflettendo i bagliori del fuoco che, come una creatura demoniaca, pareva bruciare ghignando con ferocia di fronte ai crocchi di quei poveri mortali.

- La stessa sorte è toccata all'uomo che ha ispirato tutti noi, il nostro salvatore. Il figlio di Dio sceso in terra per sacrificarsi in nome dell'amore e della compassione verso i suoi fratelli, per dare loro una speranza... L'uomo, Alessandro. L'uomo. In mezzo ai suoi fratelli. -

Una nota malinconica incrinò la voce del saggio.

- Il Cristo è divenuto un simbolo ed un martire, ha compiuto atti miracolosi, altri gli sono stati attribuiti. È stato il canale, la forza attraverso la quale la luce dei mondi della perennità è riuscita per la prima volta a farsi strada in questa dimensione di tenebra, per liberarla. Ma chi deteneva il potere ha potuto soltanto filtrare questa luce, troppo abbagliato da essa per riuscire a coglierne anche solo lontanamente il significato. Ha cercato di orientarla per sfruttarla in proprio favore, senza altri risultati fuorché quello di esserne sopraffatto. E così storia e leggenda, realtà e finzione, inganno e necessità si sono fuse in un unico caleidoscopio, dando vita a ciò che sappiamo.

- Ma lui, l'uomo Gesù, anzi, l'essere di luce che si è incarnato come figlio di Dio, ha fatto molto altro... Non ha senso che mi dilunghi nel parlarti di questi eventi. Devi sapere però che, in virtù di quella sostanza divina che tutti accomuna e rende fratelli, altri hanno intrapreso la strada del Cristo. Un percorso evolutivo attivo, se così vogliamo chiamarlo, e anche qui dovrei parlare molto... ma sono vecchio e stanco, e non voglio confonderti le idee più di quanto sia necessario. -

Valignano continuava ad ascoltare immobile, in silenzio, sicuro che presto il maestro sarebbe giunto al punto cruciale della questione.

- Devi sapere che alcuni di questi uomini hanno ottenuto dei doni, doni che hanno aperto loro le porte di altre realtà, superiori a questo mondo di materia, ma ancora lontane dal regno di luce increata quale è il Paradiso di Dio. Infatti in quei regni intermedi si annidava il male, a cui molti hanno ceduto, sedotti dalle sue opulente provocazioni. Vedo dalla tua espressione che non mi segui più, non è vero?-

- Maestro, non capisco, cosa sono queste differenti realtà di cui mi state parlando? E i doni a cui vi riferite? -

- È il potere, Alessandro, è il potere la chiave di tutto! La nostra condanna... Quando un uomo comune viene messo su un piano più alto rispetto ai suoi simili, ne consegue quasi sempre il desiderio di voler sovrappaffare tutti gli altri. Qualunque sia il dono, e per quanto divino possa sembrare, è soltanto una prova, ricordalo sempre. È un livello superiore, d'accordo, ma dove entra in gioco un nemico più grande: il proprio Ego. Se non riusciamo a vincerlo, inevitabilmente ne diverremo schiavi, e non vedremo mai la luce. -

Ci fu una pausa, durante la quale i due uomini si fissarono per un lungo istante. Domande silenziose si rincorrevano nell'aria come grani di polvere.

- Ti starai ancora chiedendo cosa c'entra tutto questo con te... La persona che hai quasi ucciso faceva le veci di questa congregazione, questa setta bramosa di potere. Il suo scopo era quello di convincerti ad asservire il tuo dono ai loro obiettivi. -

Alessandro rimase interdetto alle parole del generale; chissà come, adesso molti tasselli stavano magicamente andando al loro posto nell'intricata tela dei suoi ricordi.

- Tu sai *viaggiare* con lo spirito, ragazzo mio! Ed è uno dei doni più preziosi. Quello che ti è accaduto in prigione, l'evento di cui mi hai parlato piangendo, è stato l'ultimo disperato tentativo di farti loro adepto. Ma tu hai resistito, hai vinto, hai sconfitto il mostro. Motivo in più per fare di te un prescelto, che ha dalla sua parte anche la più rara tra le consapevolezze: tu sai che quello che puoi fare non corrisponde all'obiettivo della ricerca, ma è solo un primo passo nel lungo percorso evolutivo dell'anima.

- È per questo che sei qui oggi: il male si fa sempre più forte e audace, dobbiamo combatterlo con ogni mezzo a nostra disposizione. Il viaggio

che stai per intraprendere in Oriente ti porterà in un luogo in cui si riuniscono uomini speciali e votati al bene supremo, grandi maestri di saggezza. Non mi è dato di sapere con precisione dove sia ubicato il loro monastero, ma sono certo che nostro Signore ti aiuterà. Trovali Alessandro, trovali e unisciti a loro nella lotta contro la malvagità che sta stroncando questo mondo di dannati... è l'ultimo desiderio di un uomo morente. -

Alessandro Valignano osservò l'uomo che aveva di fronte a sé: rughe e calvizie narravano i segni del tempo, ma gli occhi, velati di lacrime, erano limpidi e forti come sempre, gemme verdi incastonate nella saggezza di chi aveva dedicato la propria vita al bene, allo studio e alla preghiera con dedizione ed umiltà. E si fidò di lui.

- Va bene, padre mio. Farò quello che mi chiedete. -

Poco dopo Valignano si congedò da quella che quasi sicuramente era stata la sua ultima visita all'anziano mentore.

Il dialogo lo aveva scosso molto più profondamente di quanto avesse mostrato, risvegliando in lui ricordi che credeva di aver sepolto per sempre. Già, la prigionia... Tutti quegli occhi sempre fissi su di sé, e poi quella notte, quell'evento. Fortuna che aveva incontrato il vecchio carcerato...

Improvvisamente Alessandro si fermò in mezzo alla strada, incurante della pioggia, che nel frattempo aveva ripreso a cadere con l'impeto della tempesta. Il vecchio... colui che lo aveva soccorso nel momento più buio, insegnandoli a padroneggiare il suo dono e parlandogli delle stesse strane realtà di cui il generale lo aveva appena messo a parte. Richiamò alla memoria l'immagine del gracile uomo con appeso al collo un tridente argentato, simile ad una forca con la punta centrale più corta delle altre due, un personaggio così minuto eppure capace di suscitare un tale immenso timore sia nelle guardie che negli altri carcerati. Non sapeva perché fosse lì, ma era stato grato a Dio e al destino per quell'incontro.

Non aveva fatto cenno di tutto ciò al suo maestro, ma la promessa di serbare nel proprio cuore tutti gli insegnamenti del vecchio prigioniero venne in soccorso al suo animo, turbato dalla piccola omissione nei confronti del generale Mercuriano.

Alessandro Valignano riprese il cammino, perso nei suoi pensieri, diretto verso un mondo nuovo e sconosciuto; gravato da una missione che, a sua insaputa, avrebbe cambiato drasticamente il percorso dell'umanità.

PARTE PRIMA

New York, 1997

CAPITOLO 1

New York, Stati Uniti d'America, Settembre 1997

- Jin, la cena è in tavola! - Come ogni adolescente, suo figlio adorava starsene tutto il pomeriggio chiuso in camera, ad ascoltare musica a volume indecente, leggendo fumetti oppure giocando al computer.

China sui fornelli, Karen si trovò a riflettere amaramente su come ai ragazzi dei suoi tempi piacesse ritrovarsi all'aperto, andare per i centri commerciali o semplicemente rimanere a parlare e scherzare per intere giornate, con le biciclette abbandonate ai lati della strada.

Anche se le piogge iniziavano a lavare via la calura estiva, lasciando spazio alle brezze autunnali e ai primi, inevitabili malanni, avrebbe preferito che suo figlio uscisse per vedere gli amici, invece di bighellonare guardando stronzate davanti a uno schermo.

- Tesoro, non credo che ti abbia sentito. -

La voce di Mark le giunse da lontano, facendosi strada tra i suoi pensieri. Eccolo lì, l'uomo della sua vita, completamente abbandonato sulla sua poltrona preferita, che guardava la TV aspettando la cena. Gli rivolse un sorriso.

- Perché non ti alzi e non lo stani da quella camera? -

- Perché non lo fai tu? - Mark non sembrava molto intenzionato a lasciare la sua postazione.

- Perché io sto finendo di apparecchiare la tavola. - Ribatté lei.

Qualche grugnito, un rumore di cuscini stropicciati, lo strascicare di un paio di ciabatte e Mark si affacciò alla porta della cucina, che dava sul salotto.

- Bel culo. - Le strizzò l'occhio e si avviò su per le scale.

Karen adorava la serenità che il marito riusciva ad infondere nelle persone accanto a lui. Era capace di farle dimenticare qualsiasi problema. Sospirando allegra per i punti conquistati dal suo fondoschiena, si rimise a lavorare attorno alle pentole.

Jin non aveva molta fame, e aveva ancora meno voglia di scendere a cena. Non che stesse male in compagnia dei suoi, anzi: erano giova-

nili e alla mano, anche se a volte non riuscivano proprio a farsi gli affari loro, soprattutto in tema di ragazze.

Il problema era quel maledetto giochino: il sesto livello non riusciva proprio a superarlo. Per quanti *crack* riuscisse a scoprire, c'era sempre uno strumento che doveva abbandonare e che avrebbe sicuramente rimpianto al livello successivo.

Si era preso una pausa, visitando un sito che gli aveva suggerito un amico, quando sentì provenire dalle scale l'inconfondibile scricchiolio: papà in avvicinamento.

Uscì da internet e prese in mano il joystick, riprendendo a giocare con fare indifferente, mentre nella stanza risuonavano le note malinconiche e arrabbiate dell'ultimo cd dei Grey Daze.

Due colpi brevi e decisi alla porta, poi suo padre fu all'interno.

- È pronta la cena, muoviti. -

- Un attimo solo, dai, ho quasi terminato il livello. - Protestò Jin.

Mark lo guardò di sottocchi, assumendo la tipica espressione di chi la sa molto più lunga, quindi tornò alla porta.

- Il livello puoi finirlo dopo, ora ti si sta freddando la minestra. - Mark uscì lasciandosi la porta aperta alle spalle.

Era ora di andare.

Jin si alzò dalla sedia, infilò le infradito e spense lo stereo, lasciando il terminale acceso in previsione di un lungo dopocena online.

Karen spostò lo sguardo dal marito al figlio, ora riuniti attorno alla tavola. Rimaneva sempre piacevolmente stupita da come i due si somigliassero, con quei lunghi capelli corvini che incorniciavano i loro lineamenti marcati e gli zigomi alti. Gli occhi grigi e intensi regalavano uno sguardo malinconico, ma in realtà nascondevano una gioia innata per la vita ed un'impagabile capacità di cogliere le emozioni di chiunque li osservasse troppo a lungo.

Mark aveva recentemente deciso per un taglio più corto, complice una barba incolta screziata di grigio e le prime rughe ai lati degli occhi... Quei raggi che accompagnavano i suoi sorrisi speciali e che le facevano tremare le gambe, anche se Karen non lo avrebbe mai ammesso.

- Com'è andata la giornata a scuola? - Chiese a suo figlio.

- Bene, non abbiamo fatto nulla. - Risposta tipica. Mai una volta che Jin si sforzasse di raccontare qualcosa sull'attività scolastica. Karen si era rassegnata alle frasi evasive ormai da tempo, ma a quanto pareva

quella sera Mark aveva voglia di insistere.

- Il fatto che le lezioni siano appena ricominciate non ti autorizza a prenderle sottogamba. Hai qualche nuovo professore? -

- No, sono gli stessi dello scorso anno. - Jin non era un grande oratore.

- E le ragazze? - Karen sogghignò, consapevole della propria curiosità invadente, e accettò divertita lo sguardo contrariato del marito e ancor di più l'imbarazzo di Jin.

- Mamma! Non sono affari tuoi! -

“*Appunto*”, pensò Karen, allungandosi a prendere i piatti vuoti.

La seconda portata era una delle sue specialità: polpettone in salsa piccante con patate al forno. I ragazzi riempirono subito i piatti con porzioni abbondanti, lei si limitò ad assaggiare. Trattandosi dell'addetta alla cucina, era solita smorzare l'appetito in fase di preparazione dei pasti. Finiva sempre per mangiare minuscole porzioni di ciò che metteva in tavola, ma la sua dieta ne giovava.

- Domani Philip ed io andiamo a pattinare dopo la scuola. - Disse Jin.

- E i compiti? - Chiese Mark.

- Già fatti! - Rispose Jin pronto.

- Basta parlare di scuola. - Fece Karen. - Che ne dite di un bel film tutti insieme dopo cena? -

- Mi sembra un'ottima idea! - Mark.

- Non ne ho voglia. - Jin, contemporaneamente.

“*Ovvio*”, pensò Karen, rassegnata. “*I giovani ed il loro sconfinato desiderio di trascorrere del tempo con i genitori.*”

- Bene, vuol dire che io e tua madre ci guarderemo un film vietato ai minori. - Scherzò il marito.

- Ah ah. Divertente. Io adesso torno in camera, devo mettere un po' in ordine prima di dormire. - Replicò Jin, mettendo fine alla conversazione.

- Non fare tardi. Buonanotte. -

- 'Notte! -

Karen iniziò a sparecchiare la tavola. Suo marito si alzò e la raggiunse da dietro, stringendola a sé e baciandola sul collo. Tutto sommato non era così male non avere Jin tra i piedi.

Fortuna che prima era entrato suo padre, altrimenti la mamma non gli avrebbe risparmiato una bella ramanzina per lo stato in cui era ridotta la camera. Così adesso gli sarebbe toccato riordinare veramente se voleva

riuscire ad infilarsi nel letto.

Per prima cosa la musica: senza un po' di sottofondo quel lavoro sarebbe stato una noia mortale.

Bene. Poteva cominciare: innanzitutto raccolse il poster dietro la porta, che non voleva saperne di rimanere attaccato. Un paio di strisce di adesivo e Bruce Lee fu di nuovo al suo posto.

Passò poi al letto, l'occhio del ciclone; iniziò con l'ammassare i vestiti sulla poltroncina ad angolo, quindi fu il turno del borsone della palestra, che non ebbe neppure il coraggio di aprire. Ed ecco il tesoro nascosto: custodie di cd sparse ovunque, per la maggior parte vuote (segno del passaggio di Philip), una pallina da ping pong, un *nunchako* e, per finire in bellezza, il pennarello indelebile che usava per scrivere sui cd e che non trovava da un paio di giorni. Stappato.

“Cazzo! Ora chi la sente quella?!”

Era proprio dell'umore giusto per farsi una bella dormita; se non altro però aveva finito di liberare il letto. Si infilò in fretta il pigiama, lanciando i vestiti a casaccio sopra agli altri; spense terminale, stereo e luci e si sdraiò.

Un'ora dopo Jin stava ancora fissando il soffitto. C'era qualcosa che lo turbava, impedendogli di prendere sonno. Un pensiero banale, appena sotto la superficie, eppure così inafferrabile da farlo girare e rigirare senza sosta. Chiuse di nuovo gli occhi, cercando di liberare la mente dalle preoccupazioni, magari fantasticando un po' su quella ragazza bionda appena trasferitasi dal Maine, che non perdeva occasione di lanciargli occhiate maliziose quando si incrociavano per i corridoi della scuola.

“Cavolo, è proprio carina...”

Finalmente iniziò ad assopirsi e i suoi pensieri cambiarono forma: da nitidi e precisi divennero un po' sfocati e vaghi. Subito dopo sentì insinuarsi elementi estranei nella scena che aveva costruito. I corridoi della scuola si allargarono, assumendo il colore dell'asfalto, e adesso stava guidando. No, parlava con il suo amico Philip. Ma allora erano ancora in classe. Solo che c'era una tv al posto della cattedra. Rumori di sottofondo, *voci...* sempre più ombre e una nebbia sottile avvolsero quella che adesso sembrava una città in miniatura... si addormentò.

Fu svegliato di soprassalto da una risata. Rauca, inquietante. In un istante tutte le luci della camera furono accese; ovviamente non c'era nessuno.

“*Strano*”, pensò Jin. Era quasi sicuro di non essersela immaginata: si era trattato di uno squarcio nella dinamica onirica, un evento ai margini della visuale, della sua percezione della realtà, eppure così vivido da risuonargli ancora nella testa.

Decise di non pensarci più, tornando a coricarsi. “*Devo smetterla con tutti quei film di paura, sto diventando una femminuccia!*”

Riuscì a riaddormentarsi, non senza un po' di apprensione.

Cinque minuti dopo era di nuovo seduto sul letto, tremante, la mano che cercava alacramente l'interruttore dell'abat-jour.

“*Cosa diavolo era quello?*” Stavolta era certo che non si trattasse di un sogno. Perché in effetti un sogno lo stava facendo, solo che ad un certo punto tutto era diventato nero, ed una sensazione di abbandono e disperazione si era impadronita di lui, mentre mani invisibili gli sfioravano le caviglie. E ancora quella risata.

Nella stanza regnava il silenzio. Si percepivano soltanto i rumori di sempre: il ticchettio della sveglia di Topolino sul davanzale vicino al letto, il basso ronzare dell'hard disk ATA da 33,3 Mb/s – il pezzo forte della sua camera – ed infine il sottofondo immancabile in ogni abitazione di New York: i suoni ininterrotti del traffico.

Tutto normale.

Stavolta però non sarebbe stato facile riprendere sonno.

Dopo l'ennesimo controllo si decise a spegnere la luce. Purtroppo la paura si era ormai impadronita di lui: ombre e suoni giocavano con la sua fantasia, assumendo le sembianze di esseri terrificanti usciti da incubi senza confini.

Trascorse un tempo apparentemente interminabile, dopodiché i pensieri ripresero l'andamento dei sogni: il tepore che avvolgeva il corpo si diffuse anche alla mente, mentre le immagini che vi si sviluppavano iniziarono a seguire un andamento casuale. Gli argomenti e le scene in primo piano sorsero spontanei dal subconscio del ragazzo, intersecandosi gli uni con gli altri in una crescente cacofonia che culminò con il sogno vero e proprio.

Jin dorme. È sdraiato faccia in giù, come piace a lui. Il sogno è appena svanito, lasciando dietro di sé un vuoto di memoria, davanti soltanto oscurità. Ed eccola di nuovo. Quella risata. Non è sola stavolta. Jin ne vede l'origine: una faccia ossuta, sfuocata ai margini, coi capelli scompigliati che ricadono sul viso scarno, ed un ghigno malefico che

prende forma da una bocca sdentata. È di un azzurro ghiaccio, senza vita, e traspira odio e brama di uccidere.

Jin è paralizzato dall'orrore; sente due mani che gli artigliano le caviglie, e la disperazione prende il sopravvento sulla paura, mentre si ritrova sospeso in aria, sbalzato fuori del proprio corpo. La forza che lo sta trascinando è incredibile, disumana, ma lui si aggrappa con tutta la volontà che gli rimane alla prima cosa che riesce ad afferrare. La propria schiena. Sì, si aggrappa alla propria schiena. Non riesce a capire come ciò sia possibile, ma è troppo sconvolto per preoccuparsene. Per un istante che dura un'eternità, dita azzurro ciano danzano nell'aria davanti agli occhi sgranati del giovane, per poi affondare nella carne, trasmettendogli una sgradevole sensazione di formicolio. Le sue dita, la sua stessa carne.

La forza malvagia che gli sta strappando la vita non sembra arrendersi. Jin dà fondo all'ultimo sprazzo di energia, di cui soltanto un condannato a morte può avvalersi: affonda di nuovo le dita nella propria schiena inerme, incontrando l'osso del bacino, che gli permette di issarsi su se stesso.

Ma ancora la presa sulle gambe non cede. Jin grida, si dispera, vede il suo corpo senza vita abbandonato sul letto. Si artiglia a se stesso con tutta la forza che possiede, scalciando contro la creatura mostruosa, in un ultimo, angoscioso anelito di vita. Precipita.

Il corpo è scosso da uno spasmo. Tutto tace.

Jin cadde dal letto urlando. Dalla camera in fondo al corridoio giunsero le voci concitate dei suoi, poi uno scalpiccio frenetico. La porta si aprì e sua madre si catapultò dentro per vedere cosa stesse accadendo. Tutto ciò arrivava soltanto per metà alle orecchie di Jin, che non riusciva a capire se stesse ancora sognando oppure fosse riuscito a svegliarsi. Si rimise in piedi a fatica, senza smettere di tremare, quindi si asciugò il sudore dalla fronte con la manica del pigiama. Sua madre lo stava tempestando di domande, ma Jin non sentiva nulla, nulla tranne l'eco di quella risata diabolica. Lacrime silenziose gli rigavano le guance. Si sedette sul letto.

Gli sembrava di vivere un incubo irreali, dal quale non sarebbe più fuggito.

- Jin, Jin! Che è successo? -

- Solo un incubo mamma, va tutto bene. - Ma non ci credeva neppure lui.

Dopo un'infinità di raccomandazioni e parole dolci, Jin riuscì a con-

vincere la madre a tornare nella sua stanza.

Tornò a sdraiarsi, lasciando accese tutte le luci: ormai era chiaro che quella notte non avrebbe più chiuso occhio.

Immobile fissava il soffitto della camera; neppure gli oggetti che ogni giorno lo circondavano riuscivano a infondergli conforto. Le foto, i trofei sportivi, i libri di scuola, gli apparecchi elettronici, persino i pupazzi di quando era più piccolo avevano perso familiarità in quella notte irrazionale e spaventosa.

Stava scomodo sul letto. Probabilmente le lenzuola si erano sgualcite in tutto quel trambusto. Si alzò per sistemarle, ma con stupore si accorse che era tutto in ordine. Allora cos'era quel fastidio che avvertiva alla schiena?

“Caspita, che nottata di merda!”

Pensandoci bene, anche adesso che era in piedi sentiva una lieve sollecitazione lombare; si massaggiò meglio che poté, ma ancora il formicolio persisteva: una pressione longitudinale che percorreva la parte bassa della sua schiena, non omogenea ma suddivisa in sottili solchi.

Un pensiero gli balenò nella mente. Non era possibile.

Si diresse verso il bagno, facendo attenzione a non fare il minimo rumore. Accese la luce e si tolse la maglietta del pigiama, quindi, titubante, si portò davanti allo specchio e si voltò.

Rimase immobile per alcuni secondi, fissando qualcosa che non apparteneva alla sua realtà, con un sorriso stupido stampato sulla faccia.

Lunghe unghiate bianche attraversavano la schiena di Jin, partendo un po' al di sopra della prima vertebra lombare per fermarsi di colpo sul bacino, come se le dita di qualcuno avessero inciso lì la propria disperazione, il proprio attaccamento alla vita.

PARTE SECONDA

Stati Uniti d'America, Oggi

CAPITOLO 2

New York, Stati Uniti d'America, Febbraio - Oggi

L'OCME, l'ufficio di medicina legale di New York, ha sede al 520 di First Avenue, a sole quattro miglia dal suo principale datore di lavoro: l'NYPD One Police Plaza.

L'edificio, la cui pianta sembra costituita da due ferri di cavallo uniti da un braccio centrale, è suddiviso in centinaia di uffici e laboratori, la maggior parte dei quali specializzati in scienze forensi.

Tutti i soggetti deceduti per morte violenta o quantomeno inusuale facevano tappa in quel luogo, prima di proseguire il percorso verso il loro personale "regno dei morti", scelto senza troppa convinzione quando erano ancora in vita.

Di conseguenza, al pari del crimine, suo cliente affezionato, la costruzione e i suoi abitanti non andavano mai a dormire.

Proprio quella mattina si era aggiunto un nuovo ospite nell'indesiderato purgatorio; adesso riposava in una delle tante celle frigorifere dell'ala est, che come un macabro alveare custodiva i corpi in attesa di essere esaminati dall'equipe medica assegnata al caso.

Erano le 23:32 quando l'uomo interessato a quel corpo varcò l'entrata del complesso. Sulla trentina, corporatura atletica, con un cappello da baseball sopra ad un taglio di capelli in stile militare. La barba era ben curata, ma finta, come l'uniforme dell'Hospital Medical Center di New York. I due freddi occhi grigi dal taglio orientale erano l'unico tratto distintivo e non camuffato, sebbene celati dalla visiera del cappello.

Si avvicinò alla portineria ed esibì il tesserino. A quell'ora l'atrio di accesso era praticamente deserto, ad eccezione dell'addetto alla reception: il tipico impiegato notturno, abituato a spendere l'orario di lavoro davanti ad una piccola TV nascosta sotto il bancone, intanto che i chili sulla pancia superavano progressivamente i dollari nel portafoglio.

Il visitatore lo vide verificare i dati con aria annoiata. Intanto, con discrezione, lui iniziò a scrutare gli angoli delle pareti in cerca di teleca-

mere nascoste. Il suo contatto gli aveva assicurato che non ne erano state lasciate in funzione a quell'ora, almeno non lungo il percorso che avrebbe dovuto compiere. In ogni caso era meglio accertarsene di persona.

La voce dell'uomo dietro lo schermo richiamò la sua attenzione.

- Aspetti un momento, quale ha detto che è il motivo della sua visita? Perché il computer non... -

Una lama di plastica dura, apparsa magicamente nella mano sinistra dello sconosciuto, saettò come un serpente verso la gola del guardiano notturno, conficcandosi a fondo nella sua giugulare e soffocando in un gorgoglio di sangue le sue ultime parole. Probabilmente non provò dolore: non ne ebbe il tempo. Passò in un istante dallo stupore alla morte.

Preparato ad ogni scenario possibile, l'assassino aveva considerato quell'eventualità. Mai fidarsi troppo delle false identità, o sopravvalutare la negligenza altrui. Per precauzione si era munito di una vecchia sciarpa consunta, acquistandola all'esorbitante cifra di venti dollari da un barbone incontrato alcuni isolati prima. La avvolse rapidamente attorno al collo della vittima, in modo che ad una prima occhiata non si notasse il sangue. Dopodiché sistemò il cadavere sulla poltrona, come se fosse serenamente addormentato. Tutto ciò richiese poco meno di due minuti.

Come gli era stato assicurato, le spie delle telecamere, seminascolate sul soffitto, erano spente. Per di più, per qualche artificio tecnologico fuori da ogni sua portata ed interesse, nei monitor di sorveglianza era stato caricato un nastro con la ripresa dei corridoi deserti, lasciandolo girare in *loop*. Un punto a favore dell'Organizzazione, la sua datrice di lavoro.

All'agente *solitario*, conosciuto nel suo ambiente con il nome in codice di Bufalo Striato, non restava che addentrarsi nei corridoi bui e deserti dell'edificio, di cui conosceva a memoria la planimetria, camminando con calma e senza produrre il minimo rumore. Sarebbe stato facile completare la missione.

Presto divenne un tutt'uno con l'oscurità che lo avvolgeva.

CAPITOLO 3

New York, Stati Uniti d'America, Marzo

Cose non dette. Frasi lasciate a metà. Se l'umanità volesse riportare su un foglio di carta il fiume di voci che ogni giorno si susseguono e si danno battaglia nell'aria, allora dovrebbe riempire un libro di punti di sospensione. Perché questa è la realtà ultima della conoscenza umana: spazi vuoti.

Certo, non silenzi. Al contrario, tutti si impegnano a dire quante più parole riescono a mettere insieme, pieni di sé, pieni di trasporto ed euforia e... pieni di stronzate. Proprio come stava facendo lo studente in piedi nella prima fila dell'aula, assiduo frequentatore del corso di storia medievale tenuto da Jin Parker.

Quest'ultimo si riscosse dai suoi pensieri, interrompendo il ragazzo.

- Ok Michael, grazie per la tua presentazione. - Jin guardò pensieroso l'orologio appeso alla parete.

Erano quasi le 11:00, ora in cui l'istituto superiore, da tre settimane a quella parte, dedicava un minuto di silenzio alla memoria di Jack Williamson, un suo giovane studente deceduto in circostanze misteriose all'interno del complesso.

Il corpo era stato rinvenuto nello spogliatoio maschile, apparentemente senza ferite esteriori. La sera precedente aveva avuto luogo un'importante partita di basket all'istituto, e la squadra di cui Jack faceva parte aveva dovuto fronteggiare la prima in classifica, riportando una schiacciante vittoria. Di conseguenza a casa nessuno aveva dato troppo peso al ritardo del ragazzo: i genitori sapevano che avrebbe festeggiato fino a tardi con i compagni e le ragazze del gruppo delle cheerleaders. Alla loro età ogni scusa era buona per fare baldoria, e quell'occasione forniva senz'altro un ottimo pretesto.

Le fredde luci dell'alba avevano però congelato ogni speranza di riprendere la vita da dove era stata lasciata: i Williamson avevano scoperto il letto del figlio vuoto, la telefonata al 911 e le ricerche erano partite quasi contemporaneamente, e altrettanto in fretta era arrivata la notizia

del ritrovamento del cadavere nel complesso scolastico.

Secondo gli articoli in prima pagina dei giorni seguenti, l'esame tossicologico non aveva rilevato psicofarmaci o droghe nel corpo del ragazzo, che probabilmente non aveva mai lasciato lo spogliatoio dopo la partita. I compagni di squadra dicevano di averlo lasciato indietro perché potesse parlare con una ragazza, Linda Rose, la quale era stata interrogata a lungo dalla polizia, ma risultava essere completamente all'oscuro dei fatti: in molti potevano confermare la sua presenza altrove dopo e durante la partita.

Punto di partenza. O meglio, punto morto: le indagini non avevano portato altri risultati, l'autopsia neppure, ed i giornalisti avevano speculato sulle ipotesi più strampalate e bizzarre, preda di quel circo mediatico caratteristico di ogni avvenimento appena un po' fuori dall'ordinario. I familiari davano credito all'ipotesi del malore e, ad eccezione di quel minuto di silenzio e del velo di tristezza che ancora aleggiava nello sguardo dei suoi amici più cari, ormai la vita aveva ripreso la sua quotidiana routine.

Quella era la New York del ventunesimo secolo, troppo abituata alla violenza e alla paura per scandire i battiti del proprio cuore al ritmo delle morti ingiuste dei suoi giovani abitanti.

L'orologio suonò le undici.

- Ragazzi, un minuto di silenzio. - Disse Jin, chinando la testa.

In quel momento bussarono alla porta.

Jin la ignorò. Tutti nella scuola sapevano del momento di commemorazione, possibile che ci fosse qualcosa di così urgente da non poter attendere nemmeno un minuto?

- Permesso? - Una donna irruppe nella stanza senza troppi complimenti.

- È lei il professor Jin Parker? -

- Sì, cosa vuole? -

Ci fu una pausa nell'istante in cui gli sguardi dei due si incontrarono.

- Mi dispiace disturbarla, ma deve seguirmi immediatamente in sala riunioni. - Fece la sconosciuta, in un tono che non ammetteva repliche.

Percorrendo in silenzio i corridoi deserti della scuola, Jin osservò distratamente la sua accompagnatrice. Camminava di fronte a lui, agile e sicura nel fisico atletico, senza mai incrociare i suoi occhi. Stava per chiederle spiegazioni, quando lei lo precedette.

- Non mi sono ancora presentata. Sono la sergente Cora Hoover, della Omicidi. -

- Sergente? -

- So che circa un mese fa ha perso un alunno in circostanze piuttosto... strane. -

- Sì, è vero, ma il caso è già stato archiviato. -

Il passo sostenuto, che le faceva ondeggiare i lunghi capelli corvini sulle spalle, adesso si era ridotto ad una lenta andatura, il cui ritmo sembrava adeguarsi alla gravità delle rivelazioni che la donna stava per fargli. Jin poteva percepire la sensazione di disagio che emanava, in bilico tra sconforto, senso di colpa e tristezza, ma tutto questo lei non poteva saperlo.

- Mi dispiace di dover essere io ad informarla, signor Parker, e soprattutto in queste circostanze, ma il caso sarà riaperto. - La Hoover si fermò e si voltò verso di lui. Nonostante tutto i suoi occhi erano intensi e trasmettevano fermezza.

- E ne è appena stato aperto un altro. - Aggiunse abbassando la voce.

Jin la guardò senza capire, poi un'ombra si fece strada tra i suoi pensieri, ed il suo volto si incupì. Lei proseguì con lo stesso tono, delicato ma deciso.

- Una inserviente stamani ha trovato il corpo di uno studente nel retro delle cucine. Non abbiamo ancora avvertito la famiglia, ma conosciamo l'identità del ragazzo, e anche lui frequentava il suo corso, quindi vorremmo farle alcune domande. - La Hoover espose la sua richiesta nel modo più garbato possibile, ma ciò non servì a rendere la notizia meno scioccante. Due morti in un solo mese.

Jin appoggiò le spalle al muro, malfermo sulle gambe. Non era possibile. Anche Tommy Sherper era morto. Non gli fu difficile capirlo, era l'unico assente quel giorno.

Per quanto il mondo si impegnasse a sporcare la sua tela con schizzi rosso sangue, ogni giorno ad ogni ora, non c'era modo di abituarsi a quelle perenni sfumature di morte, soprattutto quando delineavano i contorni di un'unica esistenza.

In quegli istanti di silenzio, dovuti per giustizia e per rispetto al dolore della persona che gli stava davanti, Cora Hoover cercò di farsi un'idea del professor Jin Parker, come era prerogativa di ogni buon poliziotto: registrare più particolari possibili al primo incontro, fare una scansione del soggetto che le stava davanti.

Ma la cornice, la visione d'insieme, si sfuocò immediatamente, come

se quegli occhi grigi e profondi magnetizzassero ogni suo interesse, trasportandola in un luogo lontano e sconosciuto, sulla cui soglia un velo di tristezza scendeva a sbarrare un passaggio che nessun essere umano, per quanto coraggioso, avrebbe potuto varcare senza lasciarvi in pegno un pezzo della propria anima.

Abbandonò i suoi pensieri, illusorio rifugio sul baratro del nuovo orrore che la attendeva, e fece strada nella stanza allestita come centro operativo provvisorio.